

DUE LETTERE DI GUGLIELMO FERRERO A BRUNO RIZZI

PAOLO SENSINI

Al di là del tempo trascorso, lo scambio di idee tra Ferrero e Rizzi, che qui presentiamo, ci mostra emblematicamente l'importanza e in qualche modo la necessità per ogni generazione di interrogarsi sulla decadenza delle civiltà. Una propedeutica che potremmo equiparare a una sorta di ininterrotto "esame di coscienza della nostra epoca". Perché "la Storia" non è finita, come qualcuno ha troppo incautamente decretato, e dunque le tenebrose prospettive di una decadenza o di uno "scontro di civiltà" sono sempre, come disse una volta Walter Benjamin, "à l'ordre du jour". Anche oggi. O forse oggi più che mai

"Egregio Signore, ho ricevuto e letto con interesse la sua lettera. Che lei abbia dovuto andare a Parigi, per apprendere dal prof. Henri Berr che da venti anni mi occupo del problema che l'interessa, è ancora un segno delle condizioni a cui si è ridotta la cultura italiana! Ad ogni modo - meglio tardi che mai. Lo studio che lei fa mi interessa molto. Gradirei aver più copiose notizie. È uno studio sulla decomposizione economica?"

Con queste parole, scritte dalla sua residenza ginevrina il 13 gennaio 1940, si apre la prima delle sei lettere che Guglielmo Ferrero indirizzerà tra il gennaio e il marzo dello stesso anno a un giovane italiano riparato nella *Ville lumière*, Bruno Rizzi[1]. O meglio, a quel "Mysterious Bruno R." - come lo definiranno subito Trockij[2] e i suoi seguaci americani[3] - che nel cruciale agosto 1939 aveva dato alle stampe a Parigi un libro che avrebbe fatto discutere a lungo, *La bureaucratisation du monde*[4]. Un libro che risolveva uno dei più aggrovigliati enigmi sociali presentatisi fino a quel momento: la "natura sociale" dell'URSS, localizzando nella "burocrazia totalitaria la nuova classe dominante ascesa al potere".

Ma non solo. Rizzi si spingeva anche più in là e, sulla base di precisi riscontri socioeconomici, gettava le fondamenta per una griglia interpretativa capace di coniugare insieme il totalitarismo di matrice sovietica con quello fascista e nazionalsocialista, senza tuttavia omettere di analizzare ciò che andava ribollendo nei visceri dell'America del new deal rooseveltiano. Un parallelismo assai ardito, quest'ultimo, il quale però non si basava su mere risultanze di tipo ideologico o etico-politico, ma che traeva invece la propria ragion d'essere da un ap-

profondito "esame strutturale" dei rispettivi sistemi. Infatti, lungi da talune versioni di comodo che certa pubblicistica si è industriata ad avvalorare malgrado l'evidenza contraria, va detto che anche nell'arroventato clima degli Stati Uniti di quel periodo[5] "tutto dovette essere considerato in maniera nuova rispetto a ciò che era avvenuto fino a quel momento: le fabbriche, le diverse materie prime e gli stessi industriali dovevano venire inquadrati in un unico esercito industriale [...]. E uomini d'affari abituati a considerarsi i generali della finanza e degli affari in genere, si dovevano rassegnare alla parte di ufficiali subalterni o di sottufficiali del Governo centrale"[6]. Una situazione che nella Patria del *laissez-faire* rappresentava una vera e propria inversione di tendenza, per dirla con un eufemismo.

Del resto, già durante la "Grande Depressione" era stato proprio lo stesso Presidente Franklin Delano Roosevelt ad ammettere "che quanto si sta facendo negli Stati Uniti sono in parte le stesse cose che si stanno facendo in Russia come pure alcune cose che si stanno facendo nella Germania di Hitler. La differenza è che negli Stati Uniti le si fanno in modo ordinato"[7]. Ma, a parte l'elemento dell'"ordine", si "abbozzavano sempre più distintamente i tratti che facevano intravedere molte caratteristiche in comune"[8].

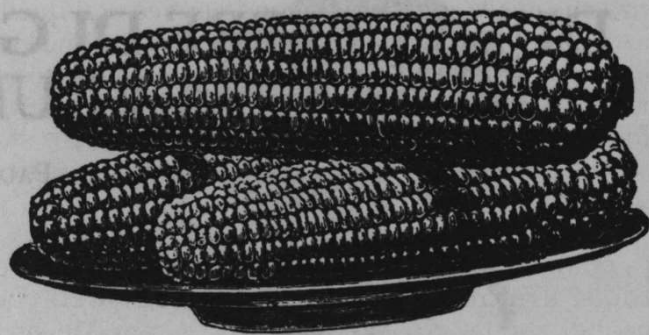
Lo scambio epistolare, di cui proponiamo qui due lettere, si colloca subito dopo questo tentativo esperito da Rizzi di dare una forma teorica quanto più organica possibile del "quadro generale". Giunto a questo punto del suo ragionamento, infatti, e proseguendo nella ri-

flessione che aveva dovuto momentaneamente interrompere con la pubblicazione del suo precedente lavoro, egli si era reso conto che questi "nuovi ibridi sociali" incarnati dai sistemi totalitari recavano nel proprio Dna caratteristiche regressive molto simili a quelle manifestatesi quasi duemila anni indietro all'epoca del crollo dell'Impero romano.

Diciamo quindi, per venire senza indugi al nostro tema, che si tratta complessivamente di uno scambio epistolare assai corposo e con venature talvolta anche brusche nei passaggi più stringenti, che assume come tema centrale un possibile parallelismo tra il crollo del mondo antico e quello che andava delineandosi ostensibilmente nella società contemporanea. Due eventi apparentemente distanti e incomparabili a un primo sguardo superficiale ma che, se scandagliati con attenzione, potevano invece far emergere una serie di sorprendenti analogie. Quali? Innanzitutto il perdurare di uno stato di turbolenza sociopolitica endogena ed esogena, poi la graduale elisione di quei "principi di legittimità" che avevano presieduto fino a qualche tempo prima al "processo decisionale" e dunque al funzionamento complessivo del sistema, e infine uno stato di fibrillazione in campo economico capace di far implodere su se stessi i rispettivi contesti sociali.

Come si può vedere, non è menzionato alcun genere di elemento riconducibile sia pure in senso lato alla *technè*, oggi invece tenuta in così alta considerazione nel dibattito politologico grazie all'influenza esercitata dall'approccio heideggeriano e da quello dei suoi epigoni circa le categorizzazioni della filosofia-politica. Elementi che tuttavia non vennero ritenuti idonei, in tale sede, per caratterizzare fondatamente il "divenire storico".

Da questo punto di vista il dibattito riguardante la *decadenza del mondo antico in rapporto alla situazione contemporanea* rappresentò un banco di prova assai importante, che in quegli anni non mancò di coinvolgere un significativo spaccato dell'*intelligencija* in circolazione. Basti solo pensare, tanto per fare qualche nome, ai lavori di intellettuali come Oswald Spengler, Georges Sorel, José Ortega y Gasset, Johan Huizinga, Arturo Labriola, Walter Benjamin e altri ancora[9]. Approcci assai eterogenei nella trama e nell'ordito delle loro reciproche argomentazioni, che però tratteggiano un quadro della temperie culturale che aleggiava sul vecchio continente tra le pri-



me decenni del Novecento e lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Un argomento di cui lo stesso Ferrero si occupava ormai da più di vent'anni in svariati libri e con centinaia di articoli che l'avevano accreditato presso l'opinione pubblica internazionale e nel consesso della comunità scientifica come uno dei più acuti studiosi in attività[10].

È chiaro che l'irruzione sulla scena di un giovane che su una vicenda di tale portata enunciava un punto di vista difforme dal suo doveva, in un modo o nell'altro, cagionargli un certo qual grado d'indisposizione. Anche perché, poi, Rizzi non faceva affatto mistero di richiamarsi a una "scuola" che Ferrero ricusava considerandola incapace di spiegare a fondo la realtà delle cose. Mi riferisco al metodo inaugurato da Karl Marx e divenuto poi noto con l'espressione idiomatica di "materialismo storico". Un tipo di indagine che, per come era stata esplicitata prima da Marx nei suoi scritti e poi canonizzata *post mortem* dal fido Engels, non convinceva interamente neppure lo stesso Rizzi in quanto essi, e a maggior ragione i loro seguaci, non si erano mai seriamente peritati di valicare in termini analitici il periodo capitalistico *stricto sensu*, vale a dire quello che si fa normalmente decorrere dal XVI-XVII secolo in poi[11].

Una grave lacuna, quest'ultima, a parere di Rizzi, che fin da subito si impegnò a emendare metodologicamente alla luce degli studi sul crollo della Roma antica e di ciò che ne era seguito. Attraverso tale via egli tentò pertanto di conferirgli quel tipo di "verifica fattuale" sul piano storico-sociologico che il suo *deus ex machina* non era riuscito a infondergli, provandone così la giustezza in un preciso contesto spazio-temporale e retrodatando la nascita dell'"età feudale" di quasi sei secoli rispetto alla cronologia ufficiale.

L'utilità di un dialogo serrato con uno studioso del calibro di Ferrero ebbe inoltre un ulteriore risvolto: fu proprio attraverso l'incontro-scontro con l'anziano storico che il suo "film di pensiero", come lo definì lo stesso Rizzi anni dopo, poté proseguire efficacemente laddove si era interrotto nelle ultime pagine de *La bureaucratisation du monde*. Il cuore della disputa, infatti, non si foca-

Si tratta di uno scambio epistolare assai corposo e con venature talvolta brusche nei passaggi più stringenti, che assume come tema centrale un possibile parallelismo tra il crollo del mondo antico e quello che andava delineandosi ostensibilmente nella società contemporanea

lizzava sulla constatazione empirica del processo di decadenza che aveva investito il mondo antico o di quello in corso, quanto sui motivi che in ultima analisi ne erano all'origine. In questo senso non è forse azzardato dire che lo scambio di idee con il grande storico costituì una fondamentale tappa della sua elaborazione che sfocerà, di lì a qualche tempo, nel suo lavoro più impegnativo: *La rovina antica e l'età feudale* [12].

Ma qual era il punto su cui divergevano le loro vedute? Il fulcro delle osservazioni di Ferrero era che, alla base di questa crisi – come del resto anche delle altre che avevano investito la civiltà passata – “c'è un'immensa catastrofe politica, che si tira dietro la catastrofe economica. Il fattore politico”, continuava, “è per me il fattore dominante della storia; l'economico dipende dal fattore politico; la tesi contraria è un enorme errore dei socialisti” [13].

Per Rizzi, invece, la chiave per penetrare dentro l'arcano e svelare una volta per tutte ciò che aveva fatto inabissare l'Impero romano – come pure i motivi scatenanti del caos contemporaneo – era di ordine eminentemente economico. Una netta divergenza di analisi, dunque, sul fondo della quale si stagliavano due *Weltanschauung* opposte.

Secondo il giovane rivoluzionario italiano, infatti, il processo di decadenza parve di estrema attualità e “interesse, nel 1939, quando sembrava che la civiltà occidentale dovesse venir sommersa da orde barbariche di nuovo genere”. Egli però forniva una lettura del fenomeno di tutt'altro tenore rispetto a quella ferreriana: “Avevamo visto – scriverà più tardi – che la società umana era progressivamente inghiottita dallo Stato all'insegna delle più varie etichette politiche. Avevamo capito che il nazionalismo protezionista in voga dalla fine del XIX secolo impediva al sistema economico capitalista un ulteriore sviluppo, e avevamo compreso che, economicamente, il fenomeno si presentava nella veste di un progressivo raggrinzimento ed impoverimento del mercato. Da questo fatto d'immane importanza, perché il mercato era la base stessa del sistema economico in atto, scaturivano secondo noi in gran parte quei contrasti che avevano portato alle due Grandi Guerre mondiali senza nulla risolvere e acutizzando anzi la situazione del “grande malato”” [14]. Un processo storico, quello appena descritto, molto simile a ciò che era avvenuto durante il crollo dell'Impero romano: “L'inflazione, il protezionismo, il monopolio, il fiscalismo e persino la distruzione diretta della ricchezza potenziale o attuale, sono fenomeni che il mondo antico conobbe durante il suo declino, come conobbe il divismo, la dittatura, i proscritti e la corruzione” [15].

“Dal III secolo d.C in poi – proseguiva poi Rizzi – cambia addirittura la natura del regime politico: l'Impero, dove ha giurisdizione, è una Monarchia feudale, un regime politico proprio ad un nuovo tipo di Società. Noi anticipiamo così l'avvento del feudalesimo di sei secoli almeno sul tempo stabilito dalla scienza universitaria. Constatato che la struttura politica era cambiata, an-

Il dibattito riguardante la decadenza del mondo antico in rapporto alla situazione contemporanea rappresentò un banco di prova assai importante, che in quegli anni non mancò di coinvolgere un significativo spaccato dell'intelligencija in circolazione

dammo alla ricerca delle ragioni economiche che l'avevano prodotta, e trovammo che l'introduzione del colono aveva trasformato le fondamenta della Società” [16]. E similari erano anche i processi socioculturali tra queste epoche così distanti temporalmente ma tuttavia assai prossime quanto alla loro fenomenologia: “Quando la scienza sociale retrocede seguendo il generale movimento di degenerazione della società, la mistica riprende il sopravvento sulla scienza. Lo studioso cede il passo a preti fanatici di vario genere, più o meno permeati di ‘principi’ politici e religiosi” [17].

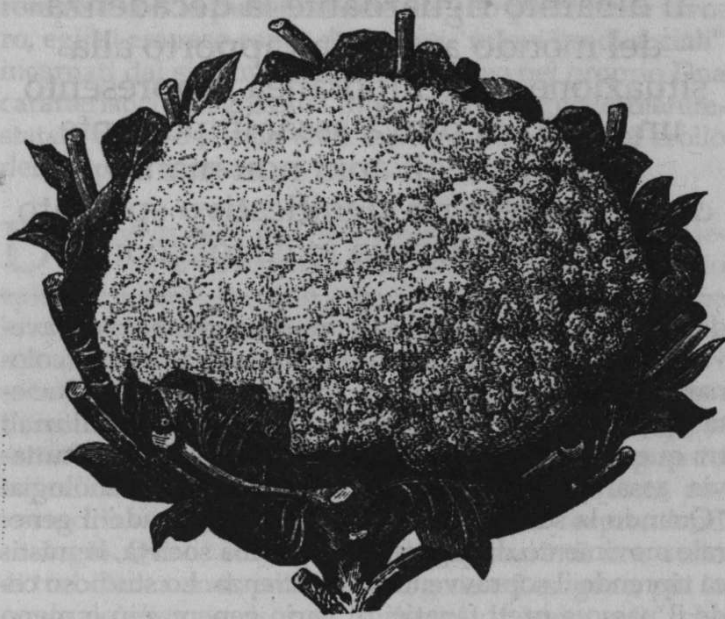
Con questo spirito, infatti, dopo aver registrato in tutta la sua ampiezza la gravità dell'esperimento sovietico nonché la sua inarrestabile metastasi burocratica su scala globale, Rizzi si gettò anima e corpo nella sua analisi storico-sociologica alla ricerca degli elementi che ne suffragassero l'intuizione fondamentale. Egli ottemperava così, proseguendo tenacemente nel suo parallelo storico, al convincimento di Benedetto Croce che tanto ha insistito sulla tesi che ogni vera storia, a qualunque periodo del passato si rivolga, è storia contemporanea, perché l'indagine deve nascere non da un'oziosa curiosità erudita ma da un problema del presente vivo nella coscienza dello studioso [18].

Su tale base, come detto poc'anzi, Rizzi iniziò dunque il suo lavoro di scavo “ponendo l'ipotesi che la progressiva scomparsa del mercato antico avesse provocato il regresso e la rovina della civiltà antica. Ciò perché, venendo a mancare il mercato, nuovi rapporti economici avrebbero generato nuove strutture politiche, giuridiche e morali. La società dovette quindi trovare da sé un nuovo rapporto di produzione, un nuovo assetto aziendale e subirne le necessarie conseguenze” [19]. Il servizio che si esigeva dai coloni era appunto “considerato come una

ENNIO DI NOLFO

La politica estera italiana negli anni Ottanta

MARSILIO



prestazione di imposta, come una somministrazione di denaro o di oggetti in natura" [20]. In altre parole, "quando un uomo fa una concessione di terra ad un lavoratore e lo grava di servizio, come ai tempi feudali, resta tacitamente inteso tra le parti che, per avere la terra in sfruttamento, il coltivatore deve fornire al suo padrone un certo numero di giornate-lavoro (*corvées*) e una parte di prodotti in natura (*redevances*) [...]. Il complesso di queste relazioni costituisce il rapporto di produzione feudale nel quale i dirigenti non sono proprietari, ma signori; i lavoratori non sono più artigiani, proletari o schiavi, ma tutti uniformemente servi" [21]. Ecco qual era, nell'analisi di Rizzi, il cuore pulsante della tanto vituperata "società feudale".

In questo senso "il male che dal mercato portava all'autarchia aveva lavorato talmente in profondità da concludere in una metamorfosi sociale parecchio avanzata in alcuni paesi. Ci era ormai chiaro – egli arguiva – che la fine progressiva del mercato portava ai duci, ai führer, ai caudilli, a tutte le dittature insomma che spuntavano qua e là sul pianeta, riportandoci ad un nuovo Medioevo, a un imbarbarimento sociale magari sotto l'insegna delle ideologie più contrastanti. Ci venne quindi il dubbio che il destino crudele della civiltà antica fosse dovuto alla fine del mercato. Non avevamo mai potuto capire niente della scomparsa di quella Civiltà. Crollarono le colonne di un tempio che pareva sfidasse l'eternità poco dopo che la famosa *pax romana* aveva beneficiato gli uomini di due secoli di benessere. Così dicono ancora gli storici!" [22].

Su tale base era ovvio che difficilmente vi potessero essere dei punti di contatto tra il suo approccio generale al problema e quello di Ferrero, anche se per la verità quest'ultimo riconosceva di trovare "eccellenti" le pagine in

cui Rizzi spiegava "che i tre governi – russo, italiano e tedesco – si rassomigliano sempre più pur essendo partiti da punti opposti e che distruggono la borghesia stanzando sempre più la produzione e la distribuzione delle ricchezze" [23]. Sul resto, però, la divergenza si faceva pressoché incolumabile delineando due concezioni storico-sociologiche contrapposte: "Non sono invece punto d'accordo con le spiegazioni sue del fenomeno e con la visione generale che lei ha del processo storico e delle cause economiche che lo determinerebbero. A leggere la sua memoria mi pareva di tornare indietro di trentacinque anni, quando a Parigi studiavo il Codice Teodosiano per cercar le cause economiche che avrebbero dovuto spiegare la decadenza della civiltà antica. Tutta la storia intellettuale della mia vita non è che un progressivo e definitivo distacco da queste idee" [24].

Nel merito della questione, cioè se gli stati di avanzamento o di regressione sociali, di arricchimento o di impoverimento erano da attribuirsi a cause di tipo politico o invece riconducibili a una matrice squisitamente economica, Ferrero si esprimeva in questi termini: "Per me l'arricchimento o l'impoverimento delle differenti epoche non è che l'effetto di fattori politici, ossia intellettuali e morali, e di un fenomeno nel tempo stesso politico e morale che è al centro di questi fattori politici: la guerra o la pace. L'economia dipende da forme e forze politiche e non viceversa. E le forme e forze politiche dipendono da un orientamento morale, a produrre il quale la guerra e la pace sono elementi decisivi". E concludeva con questo monito: "Lei insomma mi sembra ancora troppo sotto l'influenza della corrente di pensiero, per me completamente falsa, del socialismo e del materialismo storico. Data la sua età il fatto non mi meraviglia: ma spero che vivendo e riflettendo cambierà anche lei di idea" [25].

Rizzi tuttavia non "cambierà idea" nel prosieguo degli anni. La reprimenda di Ferrero nei suoi confronti lo pungolò anzi a investigare con ancora più vigore e dovizia quella che, sempre di più, lo convinceva essere la vera ragione di ogni processo di decadenza – ma per converso anche di ogni "rinascita" – storico-sociale. Ed è proprio qui, in questo punto nevralgico, che egli riuscì ad apportare più tardi un personalissimo elemento di innovazione rispetto al consueto panorama degli studi in campo economico e sociologico. Egli arrivò infatti a elaborare una sua peculiare concezione secondo cui ciò "che preme dal punto di vista economico è quanto vi è di più astratto e immateriale. Solo l'immaginazione può

"Il fattore politico è per me il fattore dominante della storia; l'economico dipende dal fattore politico; la tesi contraria è un enorme errore dei socialisti"

"L'Impero, dove ha giurisdizione, è una Monarchia feudale, un regime politico proprio ad un nuovo tipo di Società.

Noi anticipiamo così l'avvento del feudalesimo di sei secoli almeno sul tempo stabilito dalla scienza universitaria"

aiutarci nell'interpretazione di questi fenomeni reali anche se appartengono al mondo extrasensibile [...]. La "materia" economica è la *funzione*, non la cosa, quindi un'astrazione che va individuata e studiata". Vista dunque da questa angolatura, l'economia, intesa come "matematica delle scienze sociali", contrariamente alla consueta interpretazione che se ne dà, non ha nulla a che spartire con la *ratio* tecnica ed è, al medesimo tempo, ontologicamente altro rispetto a ciò che impropriamente definiamo come "materialità delle cose". Essa, per dirla con un'altra metafora rizziana, "agisce socialmente come un innesto in botanica; cambia la "natura" della pianta, mentre la potenza della tecnica è diretta a moltiplicare il susseguirsi dei rapporti di produzione unicamente determinati dall'economia".

Nella peculiare angolatura teorica di Rizzi, "l'Economia (con la maiuscola) è infatti quanto di più *immateriale* e di mutante la mente umana abbia finora concepito e [...] considera le cose e gli uomini da un punto di vista nettamente immateriale e dinamico: le cose in sé non l'interessano affatto. Quello che l'Economia vuole afferrare è l'*aspetto*, il *modo di essere* degli uomini e delle cose nelle mutanti relazioni in cui vengono vicendevolmente a trovarsi nel fenomeno produttivo-distributivo"[26]. Essi "cambiano invero la loro pelle sociale come le lucertole, sono camaleonti sociali, esseri sottoposti a metamorfosi periodiche. Per conoscerli sociologicamente bisogna denudarli, spogliarli di tutto l'apparato coreografico e ideologico di cui si ornano in modi più o meno primitivi e svelarne la loro forma economica"[27].

Posta in questi termini, la questione allargherebbe ulteriormente i suoi contorni mettendo sul tappeto una quantità di altri spunti con cui doversi misurare. Ma forse, anche dinanzi a siffatte sollecitazioni, Guglielmo Ferrero sarebbe rimasto irremovibile nelle sue convinzioni che gli erano costate lunghi studi e anni e anni di fatiche. In ogni caso, al di là del tempo trascorso e dei suoi potenziali sviluppi, tale scambio di idee ci mostra emblematicamente l'importanza e in qualche modo la necessità per ogni generazione di interrogarsi continuamente su queste vicende. Una propedeutica che potremmo equiparare a una sorta di ininterrotto esame di coscienza della nostra epoca. Perché "la Storia" non è finita, come qualcuno ha troppo incautamente decretato, e dunque le tenebrose prospettive di una decadenza o di uno "scontro di civiltà" sono sempre, come disse una volta Walter Benjamin, *à l'ordre du jour*. Anche oggi. O forse oggi più che mai.

Le due lettere di Guglielmo Ferrero

Rue de l'Hotel de Ville, 8
Genève (Suisse)
13.1.1940

Egregio Signore,
ho ricevuto e letto con interesse la sua lettera. Che lei abbia dovuto andare a Parigi, per apprendere dal prof. Henri Berr[28] che da venti anni mi occupo del problema che l'interessa, è ancora un segno delle condizioni a cui si è ridotta la cultura italiana!

Ad ogni modo - meglio tardi che mai. Lo studio che lei fa mi interessa molto. Gradirei aver più copiose notizie. È uno studio sulla decomposizione economica?

La causa della rovina del mondo antico è proprio quella che io ho indicata. La riprova si ha in quello che succede ora, e in quello che è successo dal 1789 al 1815. Il mese prossimo pubblico un libro sul congresso di Vienna[29]. Nell'ultimo capitolo c'è un paragone tra le tre grandi crisi del mondo occidentale (III-V secolo, 1789-1815, 1919...). Al fondo di tutte le tre crisi, c'è un'immensa catastrofe *politica*, che si tira dietro la catastrofe economica. Il fattore politico è per me il fattore dominante della storia; l'economico dipende dal fattore politico; la tesi contraria è un enorme errore dei socialisti.

Con i più cordiali saluti,
Guglielmo Ferrero

Rue de l'Hotel de Ville, 8
Genève (Suisse)
25.1.1940

Egregio Signore,
ho ricevuto la sua seconda lettera e il manoscritto dattilografato, che contiene un riassunto delle sue idee. È evidente che per andare a fondo a tutte le questioni che il suo manoscritto e la sua lettera sollevano ci vorrebbero delle lunghe conversazioni. Per lettera non è possibile. Mi limiterò dunque a qualche considerazione sommaria. Nel suo manoscritto ci sono alcuni sprazzi luminosi. Per esempio: l'idea che le epoche si distinguono secondo che la ricchezza generale aumenta o diminuisce, e che le epoche floride, relativamente felici, in cui la civiltà fiorisce sono quelle in cui la ricchezza aumenta, e aumentando si diffonde nelle masse della popolazione. Guai invece alle epoche in cui la ricchezza diminuisce e diminuendo si concentra in poche mani, accrescendo anche più la miseria delle masse.

Anche le pagine in cui lei dimostra che i tre Governi - russo, italiano e tedesco - si rassomigliano sempre più pur essendo partiti da punti opposti e che distruggono la borghesia statizzando sempre più la produzione e la distribuzione delle ricchezze, sono eccellenti.

Non sono invece punto d'accordo con le spiegazioni sue del fenomeno e con la visione generale che lei ha del



“Quando la scienza sociale retrocede seguendo il generale movimento di degenerazione della Società, la mistica riprende il sopravvento sulla scienza. Lo studioso cede il passo a preti fanatici di vario genere, più o meno permeati di ‘principi’ politici e religiosi”

processo storico e delle cause economiche che lo determinerebbero. A leggere la sua memoria mi pareva di tornare indietro di trentacinque anni, quando a Parigi studiavo il Codice Teodosiano per cercar le cause economiche che avrebbero dovuto spiegare la decadenza della civiltà antica. Tutta la storia intellettuale della mia vita non è che un progressivo e definitivo distacco da queste idee. Si vede che lei non ha letto che il piccolo libro sulla rovina della civiltà antica[30]: se avesse letto le altre opere mie non avrebbe avuto l'illusione che io possa anche parzialmente aderire alla sua concezione della storia in generale e della crisi attuale del mondo.

Per me l'arricchimento o l'impoverimento delle differenti epoche non è che l'effetto di fattori politici, ossia intellettuali e morali, e di un fenomeno nel tempo stesso politico e morale che è al centro di questi fattori politici: la guerra o la pace. L'economia dipende dalle forme e forze politiche e non viceversa. E le forme e forze politiche dipendono da un orientamento morale, a produrre il quale la guerra e la pace sono elementi decisivi. Non divido soprattutto né le idee sue né quelle della maggior parte dei pensatori di oggi sulla origine e sulla natura della grande industria moderna, che per me è un fenomeno patologico, destinato in parte a sparire. Ed è un fenomeno patologico perché in contraddizione con alcune

delle leggi fondamentali della psicologia dell'uomo – ragionamento e morale. Tutto questo è stato da me lungamente spiegato nel dialogo *Fra i due Mondi*[31]. Se lei lo leggerà – se lei vuol sapere veramente quello che io penso di tutti questi problemi bisogna che lo legga – vedrà a quale distanza incommensurabile noi siamo.

Lei insomma mi sembra ancora troppo sotto l'influenza della corrente di pensiero, per me completamente falsa, del socialismo e del materialismo storico. Data la sua età il fatto non mi meraviglia: ma spero che vivendo e riflettendo cambierà anche lei di idea.

Lo studio *Perché gli antichi non hanno inventato le macchine*, non è mio ma di mia moglie[32], che ha sull'argomento delle idee sue che in parte io divido, in parte no. Con i più cordiali saluti mi creda intanto,

Guglielmo Ferrero

NOTE

[1] Le sei lettere di Ferrero a Rizzi sono state da noi rinvenute in un faldone giacente nel Fondo Bruno Rizzi depositato presso la Biblioteca interdepartimentale “Gioele Solari” dell'Università di Torino. Purtroppo non sono state a tutt'oggi trovate quelle inviate da Rizzi a Ferrero, le quali molto probabilmente andarono perdute, insieme a diversi altri materiali, nell'incendio che devastò nel 1945 l'Institut Universitaires des Hautes Études internationales (IUHEI) dove si trovavano alcuni archivi di Ferrero qui depositati. L'intero epistolario, pubblicato ora per la prima volta in edizione critica, comprendente anche

due scritti di Rizzi e una mia introduzione che inquadra l'insieme della problematica è consultabile in P. SENSINI (a cura di), *La rovina antica e la nostra. Sei lettere di Guglielmo Ferrero a Bruno Rizzi*, Aracne Editrice, Roma, 2006.

[2] L. TROTSKY, *In Defense of Marxism (Against the Petty-Bourgeois Opposition)*, Pioneer Publishers, New York, 1942; trad. it. *In difesa del marxismo*, Giovane Talpa, Milano, 2004.

[3] J. P. FENWICK, *The Mysterious Bruno R.*, in "The New International", settembre 1948, pp. 215-18.

[4] B. RIZZI, *La Bureaucratization du Monde*, Les Presses Modernes, Paris, 1939 (trad. it. *La burocratizzazione del mondo*, prima edizione integrale a cura di P. SENSINI, Edizioni Colibri, Milano, 2002). Il libro di Rizzi, uscito sotto l'acronimo di "Bruno R." per non essere individuato dagli agenti dell'OVRA di stanza a Parigi, venne stampato in 500 esemplari dalle Presses Modernes il 10 agosto del 1939; dopo qualche mese, cioè il 17 gennaio 1940, appena il volume iniziava ad essere distribuito da Hachette nelle librerie parigine tutte le copie in circolazione o giacenti in magazzino vennero fatte sequestrare e mandate al macero su ordine del Tribunale correzionale di Parigi (sentenza n. 60566). Per un quadro più approfondito della questione cfr. il mio *Saggio introduttivo* a B. RIZZI, *La burocratizzazione del mondo*, cit., pp. LXXII-LXIV e CIX-CX.

[5] Dopo il famoso crack della Borsa di Wall Street nell'ottobre 1929, le economie di tutto il mondo affrontarono ben quattro anni di miseria, disoccupazione, malessere e disagio sociale sino al 1933, anno in cui il presidente Roosevelt varò il suo New deal, il piano di rilancio dell'economia statunitense attraverso una cospicua serie di interventi dell'amministrazione federale. Fino a quel momento, infatti, il mondo non aveva mai conosciuto una simile catastrofe economica, mai il ribasso della produzione era stato così forte, mai si erano visti più di cinquanta milioni di disoccupati ufficialmente riconosciuti (cfr. W.E. LEUCHTENBURG, *Roosevelt e il New Deal: 1932-1940*, Laterza, Bari, 1976; B. RAUCH, *The History of the New Deal, 1933-1938*, Capricorn, New York, 1963).

[6] B. BARUCH, *My Own Story*, Henry Holt & Company, New York, 1957; trad. it. *La mia storia*, Longanesi, Milano, 1960, p. 278.

[7] Cit. da H.L. ICKES, *The Secret Diary of Harold L. Ickes. The first Thousand Days, 1933-1936*, Simon & Schuster, New York, 1953, p. 361.

[8] J. TINBERGEN, *Shaping the World Economy. Suggestions for an International Economic Policy*, The Twentieth Century Fund, New York, 1962, p. 39.

[9] Una panoramica circa i vari approcci espressi nel corso degli anni dai "teorici della decadenza" è in G. P. PRANDSTRALLER, *Riflessioni sulla decadenza dell'Occidente*, Salerno Editrice, Roma, 1981.

[10] Per un'esauriente bibliografia degli scritti di Ferrero cfr. L. CEDRONI, *I tempi e le opere di Guglielmo Ferrero: saggio di bibliografia internazionale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1993.

[11] Infatti il primo libro del *Capitale*, l'opus magnum di Marx, si apre proprio con il capitolo dedicato alla merce, ossia la "cellula costitutiva" e il "marchio di fabbrica" della società capitalistica.

[12] B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, a cura di P. SENSINI e B. CHIORRINI DEZI, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006.

[13] Cfr. *infra*, lettera di Ferrero a Rizzi del 13 gennaio 1940.

[14] Cfr. B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale alla luce dell'indagine marxista*, in "Rivista italiana di sociologia", a. V, n. 2, aprile-giugno 1964, pp. 241-250 (ora in P. SENSINI, a cura di, *La rovina antica e la nostra. Sei lettere di Guglielmo Ferrero a Bruno Rizzi*, cit., p. 89).

[15] B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., p. 4. Su questo aspetto cfr. R. GAETTENS, *Inflationen: das Drama der Geldentwertungen vom Alter-*

tum bis Gegenwart, Richard Pflaum Verlag, München, 1955; trad. it. *Inflazione*, Longanesi, Milano, 1959, pp. 48-62.

[16] B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., p. 7. Allo studio minuzioso del *Colonato* Rizzi consacra, nella medesima opera, l'intero II capitolo (pp. 71-156).

[17] *Ibid.*, p. 5.

[18] A tale riguardo Croce presenta nella sua *Teoria e storia della storiografia* (Laterza, Bari, 1917 – ma pubblicata due anni prima a Tübingen presso l'editore Mohr con il titolo *Zur Theorie und Geschichte der Historiographie*) il problema della comprensione storica, in particolare nella prima parte dove tocca il concetto di contemporaneità, quale nodo centrale intorno al quale si muove tutta la sua ricerca sui "modi dello spirito".

[19] B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., p. 8.

[20] L. M. HARTMANN, *Der Untergang der antiken Welt*, M. Perles, Wien, 1903; trad. it. *La rovina del mondo antico*, Roux e Viarengo, Roma-Torino, 1904, p. 51.

[21] B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., p. 18.

[22] B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale alla luce dell'indagine marxista*, cit., pp. 89-90.

[23] Cfr. *infra*, lettera di Ferrero a Rizzi del 25 gennaio 1940.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ibidem*.

[26] B. RIZZI, *Critica marxista*, vol. III, de *Il Socialismo dalla Religione alla Scienza*, Editrice Razionalista, Milano, s.d. (ma 1948), pp. 17-18.

[27] Cfr. B. RIZZI, *La rovina antica e l'età feudale*, cit., cap. III (*La Monarchia Feudale*), pp. 157-226.

[28] Henri Berr (1863-1954). Di formazione filosofica, si è poi occupato nel corso della sua vita unicamente di metodologia storiografica, polemizzando contro l'apriorismo filosofico da un punto di vista genuinamente positivistico. Nel 1900 fondò la "Revue de Synthèse historique" che diresse fino al 1930, e, dal 1931 al 1951 la "Revue de Synthèse"; a partire dal 1920 animò la collana di storia universale *L'Évolution de l'Humanité*, sotto i cui auspici uscirono più di un centinaio di volumi. Nel 1925 creò il Centre International de Synthèse che divenne, con le "Semaines de synthèse", uno tra i luoghi più vivi d'incontro interdisciplinare e di scambio intellettuale.

[29] Il riferimento di Ferrero è al suo lavoro intitolato *Reconstruction. Talleyrand à Vienne: 1814-1815* (Plon, Paris, 1940; trad. it. *Ricostruzione. Talleyrand a Vienna, 1814-1815*, Corbaccio, Milano, 1999). Quest'opera, insieme ad *Aventure. Bonaparte en Italie, 1796-1797* (Plon, Paris, 1936; trad. it. *Avventura. Bonaparte in Italia, 1796-1797*, Corbaccio, Milano, 1996) e *Pouvoir: les génies invisibles de la cité* (Brentano's, New York, 1942; trad. it. *Potere*, SugarCo, Milano, 1981), costituiscono una trilogia nata dall'esigenza di offrire una spiegazione per quanto possibile "razionale" dei regimi illegittimi.

[30] Cfr. G. FERRERO, *La ruine de la civilisation antique*, Plon-Nourrit et Cie, Paris, 1921 (trad. it. *La rovina della civiltà antica*, Athena, Milano, 1926; nuova edizione, SugarCo, Milano, 1988), i cui cinque capitoli che compongono il testo furono scritti da Ferrero originariamente in francese nel 1919-1920 per la "Revue des deux mondes", e pubblicati in altrettante puntate della famosa rivista. La traduzione italiana venne effettuata dal figlio Leo.

[31] G. FERRERO, *Fra i due Mondi*, Treves, Milano, 1913.

[32] A tale riguardo si veda G. LOMBROSO, *Pourquoi le machinisme ne fut pas adopté dans l'antiquité*, in "La Revue du Mois", vol. 21 (1920), pp. 448-469. Della stessa autrice cfr. anche *Perché le macchine non furono adottate prima del XVIII secolo*, in ID., *Le tragedie del progresso*, Bocca, Torino, 1930, pp. 3-44.